



Il procuratore di Palermo denuncia il calo di tensione sul fronte antimafia. Del Turco: «Faccia i nomi di chi rema contro»

# Caselli: «Noi diamo fastidio»

## Folena: «È ancora emergenza, ma si è fatto molto»

ROMA. «Oggi chi continua a parlare di mafia infastidisce, è considerato un grillo parlante». Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, si preoccupa del clima nuovo che si respira e torna a sollecitare risposte sulla lotta alla criminalità mafiosa. «Non si facciano accuse generiche», si altera un po' il presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco. D'accordo, sebbene in parte, con Caselli, è invece Pietro Folena, responsabile giustizia di Ds: «L'emergenza non è finita, ma molte cose sono state fatte in due anni». Una discussione aperta, su un tema scottante - nel giorno del sesto anniversario della strage di Capaci, in cui persero la vita Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini della scorta - durante la presentazione del libro «L'Attentato», di Giovanni Bianconi e Gaetano Savatteri, che ripercorre le fasi dell'attentato, delle indagini e del processo.

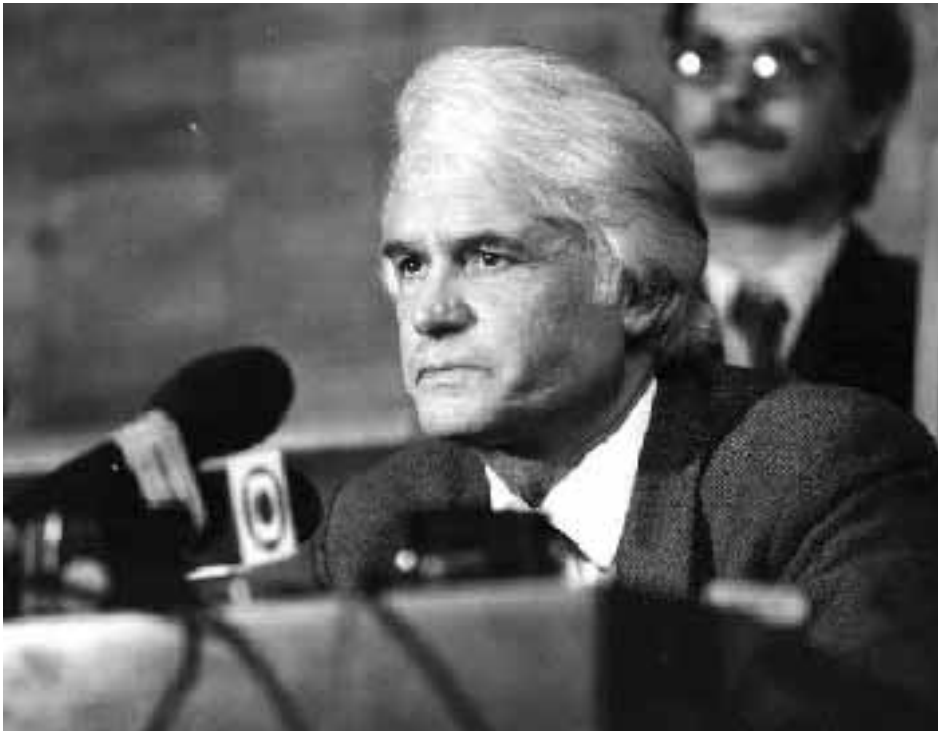
Certo, Caselli è preoccupato davvero. Il procuratore capo di Palermo, da qualche tempo, sente meno solidarietà, meno appoggio da parte delle istituzioni. E si lamenta in interviste e dichiarazioni, sottolineando come la coscienza civile stia leggermente sbiadendo, e di pari passo l'attenzione dello Stato. Il rischio? Perdere tutto quello che è stato fatto in questi anni di «vera» lotta alla criminalità organizzata dopo tanti tentennamenti. «Dopo il '92 eravamo in ginocchio, convinti che non ci fosse più nulla da fare contro la mafia e che il Paese stesse precipitando in un pozzo senza fondo. Invece abbiamo di-

mostrato di avere gli anticorpi robusti per reagire. L'azione di contrasto è continuata con efficacia, anche se da un punto di vista sociale e culturale si è registrato un calo di tensione», dice Caselli spiegando che questa attenzione diminuita, però, può essere pericolosissima. D'altra parte la mafia, e tutte le strutture eversive che hanno operato nella democrazia italiana, non sono state definitivamente sconfitte. «Da un po' di tempo - prosegue Caselli - ci attaccano con insulti a ripetizione: ci chiamano toghe rosse, assassini, mafiosi, servi chissà di chi, dicono che parliamo solo per difendere centri di potere. Siamo abituati, anche se il fenomeno non è più tanto isolato e sporadico. Sta diventando una vera e propria campagna...». Il procuratore si ferma un attimo prima di aprire un nuovo versante di polemiche, e chiarisce: «Non penso affatto che qualcuno ci voglia fermare. Anzi, siamo convinti che si possa ancora continuare a lavorare anche se i segnali non sono positivi». L'elenco dei mali è lungo e noto: «Il 41 bis - spiega Caselli - è ormai una scatola vuota e deve essere rivisto alla luce delle video conferenze; ritoccare l'articolo 192 del codice di procedura penale, (quello sulla valutazione della prova, ndr) significherebbe tornare indietro nel tempo; anche la legge sui pentiti merita di essere riscritta e corretta, prevedendo un periodo di carcerazione per il collaboratore che evita il rischio di essere risucchiato nell'attività mafiosa».

L'onere della replica spetta a Del Turco: «L'emergenza mafiosa non è



Il procuratore Giancarlo Caselli. A sinistra dall'alto: il presidente della Commissione Antimafia Ottaviano Del Turco e il responsabile del settore Giustizia dei Ds, Pietro Folena



affatto esaurita e gli arresti di Pietro Alfieri e Vito Vitale lo stanno a dimostrare. Non c'è alcun abbassamento della guardia, l'attenzione da parte nostra è viva e presente. Quando penso alla lotta contro la mafia, preferisco guardare al bicchiere mezzo pieno che a quello mezzo vuoto». Punti di vista, certo. Probabilmente visto da Palermo quel bicchiere appariva Caselli diverso.

minoritaria - afferma invece Folena - è diventata competitiva. Ma i recenti fatti di sangue avvenuti a Catania, Oppido Mamertino e Napoli ci dicono che non si può abbassare la guardia e che siamo in una fase nuova, selvaggia, di scontri tra cosche per il predominio del territorio. La riforma del giudice unico, comunque, potrebbe essere la grande occasione».

Antonio Cipriani

## Il sindaco di Sarno: «Non sono colluso»

### Indagini sulla frana

### Un magistrato accusa: «Qui lo Stato non c'è»

NOCERA INFERIORE (Salerno). Allarme camorra a Sarno e nei paesi della Campania colpiti dalla frana del 5 maggio. Qui i boss possono vincere anche la partita della ricostruzione perché non c'è lo Stato. Perché le istituzioni hanno abbandonato queste aree. È il grido di dolore lanciato dal procuratore capo di Nocera Inferiore, Felice Di Persia. «In queste zone - è la tesi del magistrato - la camorra è più forte che a Napoli perché si infiltra nelle istituzioni».

Nella conurbazione che dalle falde del Vesuvio si spinge fino all'Agro Nocerino Sarnese per arrivare ad Nolano, una volta comandavano boss del calibro di Carmine Alfieri (o ntufato) e Pasquale Galasso, maneggiavano imprese e miliardi ed erano «compari» di ministri e sottosegretari.

Ora è la volta dei loro gregari. E la ricostruzione delle zone colpite dalla frana può essere un'occasione, è l'allarme lanciato da Amato Sessa, il pm che indaga sulla frana. Il suo capo Di Persia va più a fondo: «Non ho mai visto un abbandono totale da parte dello Stato come quello in cui versano queste zone».

Una camorra «che riesce a condizionare fortemente le istituzioni locali». Di Persia ricorda che quattro comuni (Pagani, Scafati, Nocera Inferiore, Sarno) sono stati sciolti nel '93 per le infiltrazioni della camorra.

Intanto il sindaco di Sarno replica alle accuse lanciate da un membro del Csm: «Non sono né connivente né colluso con la camorra. Se qualche magistrato ha fatto certe affermazioni gli rispondo che sarebbe meglio che si occupasse di questioni che riguardano il suo ufficio. A Sarno ci sono ancora dei morti da scavare, per ora pensiamo a quelli. Se ci saranno in futuro comunicazioni giudiziarie, ci penseremo a tempo debito». Il sindaco Gerardo Basile, ha risposto ad alcune critiche e osservazioni che gli erano state mosse da esponenti della magistratura salernitana, ed in particolare dal coordinatore della direzione distrettuale antimafia di Salerno, Luciano Santoro. Il sindaco è stato avvicinato dai giornalisti al termine della riunione

nell'università di Fisciano alla quale hanno partecipato amministratori locali, geologi e tecnici per stilare la mappa del «rischio residuo» sull'eventualità di altre frane nella zona colpita dal disastro del 5 maggio scorso. «Lo scioglimento del consiglio comunale - ha spiegato il sindaco Basile - è stato per i cittadini un rimedio peggiore del male: sono i cittadini infatti che hanno pagato il prezzo più alto di questa situazione. È una denuncia che ho fatto anche in sede di audizione antimafia e ribadisco che a pagare sono soltanto i cittadini. Tutta la macchina comunale è rimasta quella degli anni scorsi».

### I diessini querelano Gasparri

I democratici di sinistra querelano Maurizio Gasparri. Il responsabile per le politiche di governo di An denuncia l'esistenza di «forti legami tra la camorra e il partito di D'Alma», punta il dito contro ritardi e inadempienze del governo per l'emergenza Campania e chiede più risorse per gli amministratori locali: accuse pesanti e insopportabili alle quali dice il segretario regionale campano dei Democratici di sinistra, Guglielmo Allodi - si può replicare in un solo modo. «La drammaticità della situazione in Campania meriterebbe ben altra responsabilità di quella dimostrata dall'onorevole Maurizio Gasparri di Alleanza nazionale... Alle bugie e alle illazioni contenute nella sua dichiarazione rispondiamo dando mandato ai nostri legali per querelarlo».



Le strade a Quindici con i manifestini che indicano la via di fuga in caso di «allarme-frana» Fusco/Ansa

Pronta la mappa del rischio per le zone della Campania investite dalla frana

# Rischio esodo per 7000

Via i cittadini di quattro comuni in caso di pioggia forte

DALL'INVIATO

FISCIANO (Salerno). Sono circa settemila le persone a rischio che, in caso di forte pioggia (40-60 millimetri), dovranno evacuare in fretta dalle quattro aree comprese nella zona rossa: l'intero comune di Quindici (duecento abitanti), la frazione Episcopo di Sarno (ottocento), Siano (trecentocinquanta) e Bracigliano (centocinquanta). Sono questi i risultati della mappa del rischio «residuo» elaborata dagli scienziati dell'università di Fisciano e consegnata ieri alla Protezione civile. «Non è una sentenza definitiva per nessuno - ha spiegato il sottosegretario Franco Barberi -, il nostro auspicio è il nostro lavoro da oggi in poi sarà quello di operare per ricreare le condizioni di sicurezza e fare in modo da ridurre al massimo le zone rosse, dove non si potrà costruire, e consentire ai cittadini di far ritorno nelle proprie case».

Il sottosegretario alla Protezione civile, nel corso di una conferenza stampa, ha chiesto scusa alla deputata del Pds, Alberta De Simone: «Solo

da parte delle rocce piroclastiche di enorme quantità di acqua, ma hanno concorso alla frana altre motivazioni...».

Un sindaco «Aspetteremo la sirena, proprio come avveniva in guerra, quando gli aerei venivano a bombardare»

da parte delle rocce piroclastiche di enorme quantità di acqua, ma hanno concorso alla frana altre motivazioni...».

Cosa succederà dopo il 15 agosto? Lo spiega lo stesso Barberi: «Un conto è avere a che fare con precipitazioni estive ed estemporanee - ha spiegato Barberi -, un altro conto è trovarsi a fronteggiare precipitazioni autunnali. Da quella data in poi sarà necessario ricalibrare la soglia di allarme pioggia. Sicuramente - ha proseguito il sottosegretario - bisognerà calarsi in ciascuna realtà territoriale per vedere che cosa si riesce a fare, per capire lo spazio che c'è tra la zona abitata ed il costone e quindi

per ridurre le zone rosse».

A Quindici, dove in passato si è costruito senza tenere conto delle condizioni geomorfologiche della zona, la situazione è la più grave. In pratica, tutte le abitazioni che si trovano sot-

### Un altro agguato Napoli, si spara davanti alla Curia

NAPOLI. Gli hanno sparato ieri sera davanti al palazzo Arcivescovile, in pieno centro storico di Napoli. Spari in testa e al petto, che hanno quasi ucciso Marcello Sorrentino, un giovane di diciotto anni che secondo la polizia è del clan delle famiglie «Misso-Pirozzi», nemico di quello delle famiglie «Vastarella-Tolomelli». Così, dicono gli inquirenti, a poco più di ventiquattrore dall'omicidio di Luigi Vastarella vicino al commissariato di piazza Dante, la sua morte è stata vendicata dal suo clan.

La soluzione del conflitto è affidata da Pizzomo a due ipotesi: una più rapidamente realizzabile, l'altra più lunga e complicata. La prima: per evitare un rigonfiamento smisurato dei poteri e dei compiti affidati alla magistratura si può «deviare una buona parte dei controlli di virtù» sui politici verso altre entità funzionali (vedi le autorità amministrative). La seconda: la crescita esponenziale dei «meriti mediatici» che scavalcano quelli di competenza (si veda il caso Di Bella) può essere calmierata adoperandosi in vari modi per raffreddare la gara per il «ricognoscimento» che ha luogo nella sfera pubblica. Qui non serve l'ingerenza costituzionale. Bisogna fare un paziente lavoro di civiltà che consiste nel proteggere dai ciarlatani e nel selezionare gli esperti, dando loro più peso, cercando di fare qualche argine in più al mercato delle pure chiacchiere. Se Pizzomo ha ragione il rientro dei poteri giudiziari nel loro alveo fisiologico passa anche da questo giro lungo.

Questo allargarsi della funzione giurisdizionale è alimentata da vari fattori: la «resa» di molte autorità sociali alla legge; la perdita di peso del parlamento; la personalizzazione della politica che rende visibili ed esposte più le persone che i programmi; lo spostamento della pubblica discussione dalle assemblee elettive ai mezzi di comunicazione. Cresce di peso enormemente quella che, con Habermas, Pizzomo chiama la «sfera pubblica». Qui si combatte una battaglia, diversa da quella elettorale, ma non meno decisiva sul risultato finale in termini di potere. Nella «sfera pubblica» il premio in palio non sono i voti, ma un'altra merce, a volte ancora più ambita: il «ricognoscimento». Esso è posto in gioco in una partita tra membri della classe politica, intellettuali e leader di opinione, giornalisti, imprenditori di movimenti e associazioni, attivisti, esperti delle regole e delle istituzioni della rappresentanza (giuristi, avvocati), tutti quelli che parlano scrivono, giudicano, in giornali, riviste, manifestazioni pubbliche, e in tv. Lo schema perfetto della ripartizione dei poteri pretendeva che il politico parlasse con le leggi, il pm con le indagini e il giudice con le sentenze. Ma con l'invasione della sfera pubblica e delle comunicazioni di massa, e con i politici che ne sono protagonisti, non poteva reggere la diga che costringeva al silenzio solo gli ultimi due. Se i «meriti di comunicazione», vale a dire l'efficacia mediatica dei protagonisti, prende il sopravvento sui «meriti di competenza», si poteva pretendere che la magistratura si congedasse al silenzio dietro un muro di carte bollate? Ovviamente no, sarebbe come andare a un duello senza la stessa arma dell'avversario.

Lo studio dei professori universitari, così come è stato fatto per i quattro comuni interessati alla frana del 5 maggio scorso, proseguirà per stilare una seconda mappa di rischio per centinaia di comuni delle cinque province campane interessate negli ultimi anni da smottamenti.

Mario Riccio

Dalla Prima

### La giustizia...

tivo di illuminare il cammino nel momento in cui la riforma costituzionale si trova alle prese o con divergenze insuperabili sulla giustizia. Non è la prima volta che questo sociologo e politologo dell'Istituto europeo di Firenze viene in soccorso degli italiani «inventando» parole perché imparino a raccontarsi a se stessi. Negli anni passati ha analizzato la crisi dei partiti di massa, il declino della «risorsa» ideologica, lo «scambio occulto» che stava sotto il sistema delle tangenti, gli eccessi del «potere di nomina» dei partiti e i guai della lottizzazione.

Questa volta l'idea è quella di cercare il retroterra storico e teorico della questione giustizia. Il risultato è chiarissimo: anche se non dappertutto la corruzione ha raggiunto i livelli italiani scoperti nel '92, siamo sulla stessa barca delle grandi società mature e democratiche: una serie per ora inarrestabile di fattori spinge verso l'espansione del territorio della giustizia e porta in primo piano il fattore morale, l'esigenza di sottoporre i politici al «controllo di virtù». Il fuoco covava sotto la cenere da decenni, da qualche anno sta divampando e parti importanti della magistratura se un tempo prediligevano il ruolo della «servizi aperta» sono passate alla «guerra aperta» contro il ceto politico.

Questo allargarsi della funzione giurisdizionale è alimentata da vari fattori: la «resa» di molte autorità sociali alla legge; la perdita di peso del parlamento; la personalizzazione della politica che rende visibili ed esposte più le persone che i programmi; lo spostamento della pubblica discussione dalle assemblee elettive ai mezzi di comunicazione. Cresce di peso enormemente quella che, con Habermas, Pizzomo chiama la «sfera pubblica». Qui si combatte una battaglia, diversa da quella elettorale, ma non meno decisiva sul risultato finale in termini di potere. Nella «sfera pubblica» il premio in palio non sono i voti, ma un'altra merce, a volte ancora più ambita: il «ricognoscimento». Esso è posto in gioco in una partita tra membri della classe politica, intellettuali e leader di opinione, giornalisti, imprenditori di movimenti e associazioni, attivisti, esperti delle regole e delle istituzioni della rappresentanza (giuristi, avvocati), tutti quelli che parlano scrivono, giudicano, in giornali, riviste, manifestazioni pubbliche, e in tv. Lo schema perfetto della ripartizione dei poteri pretendeva che il politico parlasse con le leggi, il pm con le indagini e il giudice con le sentenze. Ma con l'invasione della sfera pubblica e delle comunicazioni di massa, e con i politici che ne sono protagonisti, non poteva reggere la diga che costringeva al silenzio solo gli ultimi due. Se i «meriti di comunicazione», vale a dire l'efficacia mediatica dei protagonisti, prende il sopravvento sui «meriti di competenza», si poteva pretendere che la magistratura si congedasse al silenzio dietro un muro di carte bollate? Ovviamente no, sarebbe come andare a un duello senza la stessa arma dell'avversario.

D'altra parte è stata la stessa politica con i suoi, chiamiamoli così, difetti di controllo, con la scarsa vocazione delle opposizioni a vigilare sull'operato delle maggioranze, con la preferenza data a metodi di spartizione negoziata (meglio trattare che denunciare), a promuovere l'entrata in campo dei controlli giudiziari. E, infine, una politica sempre più inevitabilmente professionale e meno ideologica, capace di stimolare interessi di carriera più che passione per il volontariato, non può che sollecitare una richiesta di più forti «controlli di virtù». E costa di più. La soluzione del conflitto è affidata da Pizzomo a due ipotesi: una più rapidamente realizzabile, l'altra più lunga e complicata. La prima: per evitare un rigonfiamento smisurato dei poteri e dei compiti affidati alla magistratura si può «deviare una buona parte dei controlli di virtù» sui politici verso altre entità funzionali (vedi le autorità amministrative). La seconda: la crescita esponenziale dei «meriti mediatici» che scavalcano quelli di competenza (si veda il caso Di Bella) può essere calmierata adoperandosi in vari modi per raffreddare la gara per il «ricognoscimento» che ha luogo nella sfera pubblica. Qui non serve l'ingerenza costituzionale. Bisogna fare un paziente lavoro di civiltà che consiste nel proteggere dai ciarlatani e nel selezionare gli esperti, dando loro più peso, cercando di fare qualche argine in più al mercato delle pure chiacchiere. Se Pizzomo ha ragione il rientro dei poteri giudiziari nel loro alveo fisiologico passa anche da questo giro lungo.

[Giancarlo Bosetti]